CONFLITTI/EUROPA | PROPOSTA ALTERNATIVA DI TRENTA EURODEPUTATI

Caschi bianchi nei Balcani?

L'Unione oltre la Nato: «Un corpo civile di pace europeo»

DANIEL COHN-BENDIT
PAOLO BERGAMASCHI *

È cominciata in questi giorni presso la commissione Affari Esteri del Parlamento europeo la discussione di un progetto di raccomandazione al Consiglio per l'istituzione di un Corpo civile di pace europeo. Già in parecchie risoluzioni parlamentari precedenti veniva fatto esplicito riferimento a tale opzione e alla luce degli ultimi avvenimenti l'iniziativa, promossa da una trentina di eurodeputati di tutti i gruppi, assume un valore di assoluto rilievo.

L'Unione europea ha bisogno di crescere sul piano politico e il prossimo decollo dell'Euro non fa che mettere a nudo una volta di più i limiti di un processo di integrazione che non riesce ancora ad andare oltre la dimensione economico-monetaria. Il Trattato di Amsterdam, che in base alle attese avrebbe dovuto affermare il salto di qualità delle istituzioni europee, ha prodotto in realtà pochi cambiamenti sostanziali, arrivando a sancire di fatto l'indisponibilità degli stati membri a credere ad una vera prospettiva di integrazione politica.

A fare le spese di questo stallo è stata sicuramente la politica estera e di sicurezza comune ridotta a Cenerentola impaurita, in preda ad uno scoraggiante e penoso disorientamento. Come se non fossero bastati la guerra in Bosnia ed il conflitto nel Kosovo, negli ultimi giorni si è aggiunto anche il caso Ocalan a testimoniare l'impossibilità di trovare una coesione diplomatica almeno formale fra i quindici paesi dell'Unione.

Lo ripetiamo: la debolezza dei meccanismi di prevenzione dei conflitti, in Europa come altrove, costituisce un fattore costantemente e colpevolmente sottovalutato dalla comunità internazionale. Il rafforzamento e l'allargamento della Nato fanno da contraltare all'indebolimento e allo svuotamento di mezzi e contenuti dell'Osce. La prevenzione si riduce a contenimento e il ruolo dei civili cede il passo alle gerarchie militari che sempre più spesso si occupano anche di assistenza umanitaria (vedi la crisi albanese del 1997).

Tutti avvertono un forte disagio, tutti non perdono occasione per manifestare le proprie preoccupazioni, ma nessuno osa rimettere in discussione un'architettura istituzionale assolutamente inadeguata ad affrontare le crisi sempre più ricorrenti che premono alle porte. I generosi contributi dell'Unione in campo umanitario appaiono come la classica foglia di fico usata impropriamente per coprire la vergogna di una cronica incapacità di azione politica.

Una risposta ai nuovi conflitti

I conflitti di Bosnia e il Kosovo sono tuttora le ferite aperte non ancora rimarginate, suturate in fretta con artifizi di carattere diplomatico-militare. Nessuno fa previsioni su quanto tempo dovr ancora rimanere la Forza di stabilizzazione (Sfor) a Sarajevo per evitare la ripresa degli scontri, così come nessuno è convinto che la presenza dei 2000 verificatori dell'Osce a Pristina – con protezione militare della Nato a partire dalla fragile Macedonia – sia veramente in grado di indirizzare la contrapposizione fra le parti verso una soluzione negoziale. Il peacekeeping solo militare presenta dei limiti evidenti se non viene affiancato e proseguito da una presenza civile in grado di affrontare alla radice le cause di conflitti prevalentemente infra-statali dal carattere multiforme.

Si pone sempre di più il problema della gestione e della comprensione di questi nuovi conflitti, mentre si registra una mancanza di adeguati concetti, strutture, metodi e strumenti, ivi compresi i mezzi materiali e il personale preparato.

Avvalersi unicamente delle risorse tradizionali associate alle strategie diplomatiche o militari ormai non basta più. È necessario pertanto un approccio globale inteso a creare la pace che comprenda gli aiuti umanitari, la cooperazione allo sviluppo e la soluzione pacifica dei conflitti, tenendo nella dovuta considerazione l'enorme esperienza acquisita in materia dalle organizzazioni non governative.

Gli interventi debbono essere coordinati a livello internazionale, riferirsi ai bisogni delle popolazioni interessate, essere compatibili con la società civile e con gli altri attori sul campo, essere nonviolenti e distinti dalle azioni coercitive, flessibili e pratici, essere altresì in grado di contrastare fin dall'inizio l'escalation della violenza.

Un Corpo di pace europeo

La proposta di istituire un corpo civile di pace europeo va senz'altro in questa direzione e può segnare un punto di svolta sia per quanto riguarda una politica efficace di prevenzione e risoluzione dei conflitti, sia come moderno strumento di intervento di una Unione stretta fra una Nato sempre più invadente nell'acquisizione di nuove competenze da un lato e le tentazioni di alcuni paesi membri di dotarsi di una difesa comune dall'altro.

Un'iniziativa di questo genere invierebbe, inoltre, un segnale forte, tale da mettere in luce una volontà di affermarsi della Comunità sulla scena mondiale non come superpotenza classica, ma come operatore interattivo di pace. Il Corpo civile di pace, infatti, sarà chiamato a produrre sul campo tutti gli sforzi necessari a trasformare il conflitto assumendo compiti multifunzionali.

Intervenire con la politica

Esempi concreti delle attività del Corpo civile intese a creare la pace sono la mediazione ed il rafforzamento della fiducia fra le parti belligeranti, l'aiuto umanitario, la reintegrazione dei profughi, il recupero e la ricostruzione, la stabilizzazione delle strutture economiche, il controllo ed il miglioramento della situazione relativa ai diritti dell'uomo e la possibilità di partecipazione politica, l'amministrazione provvisoria per agevolare la stabilità a breve termine, l'informazione e la creazione di strutture e di programmi in materia di istruzione miranti ad eliminare i pregiudizi e i sentimenti di ostilità.

Nulla di tutto ciò può essere imposto direttamente alle parti; tuttavia, la loro cooperazione può essere agevolata attraverso il sostegno politico proveniente dall'esterno. C'è un vuoto evidente nella gestione delle crisi che non può essere occupato da strutture militari spesso in crisi di identità.

Peacekeeping senza divisa

Il ruolo potenziale dei civili nel campo della risoluzione pacifica dei conflitti deve essere ancora valutato in tutti i suoi elementi. La risposta militare, per quanto necessaria per porre fine al confronto violento, non è sufficiente a creare un'effettiva riconciliazione fra le parti.

Agevolare il dialogo e ripristinare le condizioni di reciproca fiducia sono compiti troppo spesso trascurati che dovrebbero far parte di ogni missione di pace. Solo perseguendo un reale processo di riconciliazione si può raggiungere una pace durevole. La diplomazia civile, meno dura e più flessibile, deve essere a pieno titolo utilizzata per affiancare, continuare o concludere azioni militari per il mantenimento della pace.

L'Unione Europea ha oggi una straordinaria occasione per rafforzare la sua politica estera e di sicurezza comune creando un nuovo strumento pratico che potrebbe essere messo a disposizione delle parti belligeranti, prevenire l'escalation della violenza e contribuire alla soluzione pacifica delle crisi.

L'Unione ha tutto l'interesse a intraprendere questa opera a favore di un continente che deve ancora superare lo shock della Bosnia, mentre ne sta vivendo un altro, in Kosovo. E che non può vivere di solo Euro.

* Gruppo Verde del Parlamento europeo